Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum* *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 115 (48.439) Città del Vaticano venerdì 22 maggio 2020

In un messaggio alle Pontificie Opere Missionarie Papa Francesco indica il cammino da intraprendere e le tentazioni da evitare

# Il miracolo della gratuità che si fa servizio alla Chiesa

*Il «fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o di un calcolo» ma nasce dal «dono gratuito di sé» che si fa servizio alla Chiesa. Lo ribadisce Papa Francesco nel messaggio inviato alle Pontificie Opere Missionarie, la cui assemblea generale annuale — inizialmente prevista per giovedì 21 maggio, festa dell'Ascensione del Signore — è stata rinviata a causa delle restrizioni imposte in questi mesi dalla pandemia. Di seguito il testo originale italiano del messaggio pontificio.*

*Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi* (*At* 1, 6-9).

*Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano* (*Mc* 16, 19-20).

*Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio* (*Lc* 24, 50-53).

***

Cari fratelli e sorelle!

Quest'anno avevo deciso di partecipare alla vostra Assemblea generale annuale, giovedì 21 maggio, festa dell'Ascensione del Signore. Poi l'Assemblea è stata annullata a causa della pandemia che ci coinvolge tutti. E allora vorrei inviare a tutti voi questo messaggio, per farvi giungere comunque le cose che avevo in cuore di dirvi. Questa festa cristiana, nei tempi inimmaginabili che stiamo vivendo, mi appare ancora più feconda di suggestioni per il cammino e la missione di ognuno di noi e di tutta la Chiesa.

Celebriamo l'Ascensione come una festa, eppure essa commemora il congedo di Gesù dai suoi discepoli e da questo mondo. Il Signore ascende in Cielo, e la liturgia orientale racconta lo stupore degli angeli nel vedere un uomo che con la sua carne sale alla destra del Padre. Eppure, mentre Cristo è sul punto di ascendere al cielo, i discepoli — che pure lo hanno visto risorto — non sembrano ancora aver capito bene che cosa è accaduto. Lui sta per dare inizio al compimento del suo Regno, e loro si perdono ancora dietro alle proprie congetture. Gli chiedono se sta per restaurare il regno d'Israele (cfr. *At* 1, 6). Ma quando Cristo li lascia, invece di essere tristi, tornano a Gerusalemme «pieni di gioia», come scrive Luca (cfr. 24, 52). Sarebbe una stranezza, se non fosse accaduto qualcosa. E infatti Gesù ha già promesso loro la forza dello Spirito Santo, che scenderà su di essi a Pentecoste. Questo è il miracolo che cambia le cose. E loro diventano più sicuri, quando affidano tutto al Signore. Sono pieni di gioia. E la gioia in loro è la pienezza della consolazione, la pienezza della presenza del Signore.

Paolo scrive ai Galati che la pienezza di gioia degli Apostoli non è l'effetto di emozioni che soddisfano e rendono allegri. È una gioia traboccante che si può sperimentare solo come frutto e dono dello Spirito Santo (cfr. 5, 22). Ricevere la gioia dello Spirito è una grazia. Ed è l'unica forza che possiamo avere per predicare il Vangelo, per confessare la fede nel Signore. La fede è testimoniare la gioia che ci dona il Signore. Una gioia così, uno non se la può dare da solo.

Gesù, prima di andar via, ha detto ai suoi che avrebbe mandato loro lo Spirito, il Consolatore. E così ha consegnato allo Spirito anche l'opera apostolica della Chiesa, per tutta la storia, fino al suo ritorno. Il mistero dell'Ascensione, insieme all'effusione dello Spirito nella Pentecoste, imprime e trasmette per sempre alla missione della Chiesa il suo tratto genetico più intimo: quello di essere opera dello Spirito Santo e non conseguenza delle nostre riflessioni e intenzioni. È questo il tratto che può rendere feconda la missione e preservarla da ogni presunta autosufficienza, dalla tentazione di prendere in ostaggio la carne di Cristo — asceso al Cielo — per i propri progetti clericali di potere.

Quando nella missione della Chiesa non si coglie e riconosce l'opera attuale ed efficace dello Spirito Santo, vuol dire che perfino le parole della missione — anche le più esatte, anche le più pensate — sono diventate come "discorsi di umana sapienza", usati per dar gloria a sé stessi o rimuovere e mascherare i propri deserti interiori.

## La gioia del Vangelo

La salvezza è l'incontro con Gesù, che ci vuole bene e ci perdona, inviandoci lo Spirito che ci consola e ci difende. La salvezza non è la conseguenza delle nostre iniziative missionarie, e nemmeno dei nostri discorsi sull'incarnazione del Verbo. La salvezza per ognuno può accadere solo attraverso lo sguardo dell'incontro con Lui, che ci chiama. Per questo il mistero della predilezione inizia e non può iniziare che in uno slancio di gioia, di gratitudine. La gioia del Vangelo, la "gioia grande" delle povere donne che la mattina di Pasqua erano andate al Sepolcro di Cristo e lo avevano trovato vuoto, e che poi per prime incontrarono Gesù risorto e corsero a dirlo agli altri (cfr. *Mt* 28, 8-10). Solo così questo essere scelti e prediletti può testimoniare davanti a tutto il mondo, con le nostre vite, la gloria di Cristo risorto.

I testimoni, in ogni situazione umana, sono coloro che attestano ciò che viene compiuto da qualcun altro. In questo senso, e solo in questo senso noi possiamo essere testimoni di Cristo e del suo Spirito. Dopo l'Ascensione, come racconta il finale del Vangelo di Marco, gli apostoli e i discepoli «partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che l'accompagnavano» (16, 20). Cristo, con il suo Spirito, testimonia sé stesso mediante le opere che compie in noi e con noi. La Chiesa — spiegava già Sant'Agostino — non pregherebbe il Signore per chiedere che la fede sia donata a quelli che non conoscono Cristo, se non credesse che è Dio stesso a rivolgere e attirare verso di sé la volontà degli uomini. La Chiesa non farebbe pregare i suoi figli per chiedere al Signore di perseverare nella fede in Cristo, se non credesse che è proprio il Signore ad avere in mano i nostri cuori. Infatti, se la Chiesa chiedesse a Lui queste cose, ma pensasse di potersele dare da sé stessa, vorrebbe dire che tutte le sue preghiere non sono autentiche, ma sono formule vuote, dei "modi di dire", dei convenevoli imposti dal conformismo ecclesiastico (cfr. *Il dono della perseveranza. A Prospero e Ilario*, 23, 63).

Se non si riconosce che la fede è un dono di Dio, anche le preghiere che la Chiesa rivolge a Lui non hanno senso. E non si esprime attraverso di esse nessuna sincera passione per la felicità e la salvezza degli altri, e di quelli che non riconoscono Cristo risorto, anche se si passa il tempo a organizzare la conversione del mondo al cristianesimo.

È lo Spirito Santo ad accendere e custodire la fede nei cuori, e riconoscere questo fatto cambia tutto. Infatti, è lo Spirito che accende e anima la missione, le imprime dei connotati "genetici", accenti e movenze singolari che rendono l'annuncio del Vangelo e la confessione della fede cristiana un'altra cosa rispetto ad ogni proselitismo politico o culturale, psicologico o religioso.

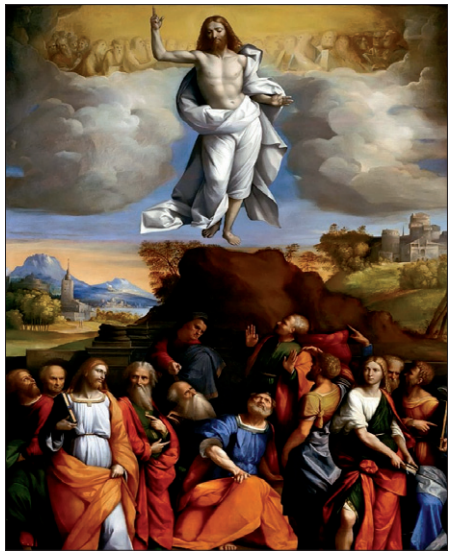
Ho richiamato molti di questi tratti distintivi della missione nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Ne riprendo alcuni.

*Attrattiva*. Il mistero della Redenzione è entrato e continua a operare nel mondo attraverso un'attrattiva, che può avvincere il cuore degli uomini e delle donne perché è e appare più attraente delle seduzioni che fanno presa sull'egoismo, conseguenza del peccato. «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato», dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (6, 44). La Chiesa ha sempre ripetuto che per questo si segue Gesù e si annuncia il suo Vangelo: per la forza dell'attrazione operata da Cristo stesso e dal suo Spirito. La Chiesa — ha affermato Papa Benedetto XVI — cresce nel mondo per attrazione e non per proselitismo (cfr. *Omelia nella Messa di apertura della V Conferenza Gen. dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, Aparecida, 13 maggio 2007: *AAS* 99 [2007], 437). Sant'Agostino diceva che Cristo si rivela a noi attirandoci. E, per dare un'immagine di questa attrattiva, citava il poeta Virgilio, secondo il quale ciascuno è attratto da ciò che gli piace. Gesù non solo convince la nostra volontà, ma attira il nostro piacere (*Commento al Vangelo di Giovanni*, 26, 4). Se si segue Gesù felici di essere attratti da lui, gli altri se ne accorgono. E possono stupirsene. La gioia che traspare in coloro che sono attirati da Cristo e dal suo Spirito è ciò che può rendere feconda ogni iniziativa missionaria.

*Gratitudine e gratuità*. La gioia di annunciare il Vangelo brilla sempre sullo sfondo di una memoria grata. Gli Apostoli non hanno mai dimenticato il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (*Gv* 1, 39). La vicenda della Chiesa risplende quando in essa si manifesta la gratitudine per la gratuita iniziativa di Dio, perché «è lui che ha amato noi» per primo (*1 Gv* 4, 10), perché «è Dio solo che fa crescere» (*1 Cor* 3, 7). La predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. Non ci si può "stupire per forza". Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé. Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o di un calcolo. Il mettersi "in stato di missione" è un riflesso della gratitudine. È la risposta di chi dalla gratitudine viene reso docile allo Spirito, e quindi è libero. Senza percepire la predilezione del Signore, che rende grati, perfino la conoscenza della verità e la stessa conoscenza di Dio, ostentati come un possesso da raggiungere con le proprie forze, diventerebbero di fatto "lettera che uccide" (cfr. *2 Cor* 3, 6), come hanno mostrato per primi San Paolo e Sant'Agostino. Solo nella libertà della gratitudine si conosce veramente il Signore. Mentre non serve a niente e soprattutto non è appropriato insistere nel presentare la missione e l'annuncio del Vangelo come se fossero un dovere vincolante, una specie di "obbligo contrattuale" dei battezzati.

*Umiltà*. Se la verità e la fede, se la felicità e la salvezza non sono un nostro possesso, un traguardo raggiunto per meriti nostri, il Vangelo di Cristo può essere annunciato solo con umiltà. Mai si può pensare di servire la missione della Chiesa esercitando arroganza come singoli e attraverso gli apparati, con la superbia di chi snatura anche il dono dei sacramenti e le parole più autentiche della fede cristiana come un bottino che ci si è meritato. Si può essere umili non per buona educazione, non per voler apparire accattivanti. Si è umili se si segue Cristo, che ai suoi ha detto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11, 29). Sant'Agostino si chiede come mai, dopo la Risurrezione, Gesù si è fatto vedere solo dai suoi discepoli e non invece da chi lo aveva crocifisso; e risponde che Gesù non voleva dare l'impressione di «sfidare in qualche modo i suoi uccisori. Per lui era infatti più importante insegnare l'umiltà agli amici, piuttosto che rinfacciare la verità ai nemici» (*Discorso* 284, 6).

Continua a pagina 2



*Benvenuto Tisi da Garofalo, «Ascensione di Cristo» (1510-1520)*

# Alle sorgenti di una missione che non è opera nostra

di Andrea Tornielli

Il messaggio di Papa Francesco alle Pontificie Opere Missionarie è un testo forte, concreto nelle sue indicazioni, che indica l'unica reale sorgente dell'azione missionaria della Chiesa e al tempo stesso vuole evitare, chiamandole per nome, alcune patologie che rischiano di snaturare la missione stessa.

La missione, spiega Francesco, non è il frutto dell'applicazione di «sistemi e logiche mondani della militanza o della competenza tecnico-professionale», ma nasce dalla «gioia traboccante» che «ci dona il Signore» e che è frutto dello Spirito Santo. È una grazia, questa gioia che nessuno si può dare da solo. L'essere missionari significa riverberare il dono grande e immeritato che si è ricevuto, cioè riflettere la luce di un Altro, come fa la luna con il sole. «I testimoni — scrive il Papa — in ogni situazione umana, sono coloro che attestano ciò che viene compiuto da qualcun altro. In questo senso e solo in questo senso noi possiamo essere testimoni di Cristo e del suo Spirito». È quel *mysterium lunae* caro ai Padri della Chiesa dei primi secoli, i quali avevano ben chiaro che la Chiesa vive istante dopo istante della grazia di Cristo. Come la luna, anche la Chiesa non brilla di luce propria e quando guarda troppo a sé stessa o confida nelle proprie capacità, finisce per essere autoreferenziale e non dona più luce ad alcuno.

L'origine di questo messaggio è il contenuto dell'esortazione *Evangelii gaudium*, il testo che ha tracciato il cammino dell'attuale pontificato. Francesco ricorda che l'annuncio del Vangelo e la confessione della fede cristiana sono un'altra cosa rispetto ad ogni proselitismo politico, culturale, psicologico o religioso. La Chiesa cresce nel mondo per attrazione e «se si segue Gesù felici di essere attratti da lui, gli altri se ne accorgono. E possono stupirsene».

È evidente, dal messaggio alle POM, l'intento del Papa di arginare quella tendenza a considerare la missione come qualcosa di elitario, da indirizzare e dirigere mediante programmi a tavolino applicando strategie, che ottengano una "presa di coscienza" attraverso ragionamenti, richiami, militanze, addestramenti. Risulta altrettanto evidente dal testo pontificio pubblicato oggi che il Vescovo di Roma considera questo un rischio presente e dunque le sue parole hanno una valenza che va ben al di là delle Pontificie Opere Missionarie, alle quali è diretto. Per evitare l'autoreferenzialità, l'ansia di comando, e la delega dell'attività missionaria a «una classe superiore di specialisti» che considerano il popolo dei battezzati una massa inerte da rianimare e da mobilitare, Francesco ricorda alcuni dei tratti distintivi della missione cristiana: gratitudine e gratuità, umiltà, prossimità alla vita delle persone lì dove sono e così come sono, predilezione per i piccoli e per i poveri.

Per la cura della casa comune

Articoli di Bruno Bignami, Andrea Monda, John Chalny e Giuseppe Buffon nelle pagine 4 e 5

*Rita da Cascia*

La santa degli impossibili

Nicola Gori a pagina 6

L'OSSERVATORE ROMANO



In un messaggio alle Pontificie Opere Missionarie Papa Francesco indica il cammino da intraprendere e le tentazioni da evitare

# Il miracolo della gratuità che si fa servizio alla Chiesa

Continuazione dalla pagina 1

*Facilitare, non complicare*. Un altro tratto dell'autentica opera missionaria è quello che rimanda alla pazienza di Gesù, che anche nei racconti del Vangelo accompagnava sempre con misericordia i passi di crescita delle persone. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può far contento il cuore di Dio più delle ampie falcate di chi procede nella vita senza grandi difficoltà. Un cuore missionario riconosce la condizione reale in cui si trovano le persone reali, con i loro limiti, i peccati, le fragilità, e si fa «debole con i deboli» (*1 Cor* 9, 22). "Uscire" in missione per giungere alle periferie umane non vuol dire errare senza una direzione e senza senso, come venditori impazienti che si lamentano perché la gente è troppo rozza e primitiva per essere interessata alla loro merce. A volte si tratta di rallentare il passo, per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte c'è da imitare il padre della parabola del figlio prodigo, che lascia le porte aperte e scruta ogni giorno l'orizzonte aspettando il ritorno di suo figlio (cfr. *Lc* 15, 20). La Chiesa non è una dogana, e chi in qualsiasi modo partecipa alla missione della Chiesa è chiamato a non aggiungere pesi inutili sulle vite già affaticate delle persone, a non imporre cammini di formazione sofisticati e affannosi per godere di ciò che il Signore dona con facilità. Non mettere ostacoli al desiderio di Gesù, che prega per ognuno di noi e vuole guarire tutti, salvare tutti.

*Prossimità nella vita "in atto"*. Gesù ha incontrato i suoi primi discepoli sulle rive del lago di Galilea, mentre erano intenti al loro lavoro. Non li ha incontrati a un convegno, o a un seminario di formazione, o al tempio. Da sempre, l'annuncio di salvezza di Gesù raggiunge le persone lì dove sono e così come sono, nelle loro vite in atto. L'ordinarietà della vita di tutti, nella partecipazione alle necessità, alle speranze e ai problemi di tutti, è il luogo e la condizione in cui chi ha riconosciuto l'amore di Cristo e ricevuto il dono dello Spirito Santo può rendere ragione, a coloro che lo chiedono, della fede, della speranza e della carità. Camminando insieme con gli altri, al fianco di tutti. Soprattutto nel tempo in cui viviamo, non si tratta di inventare percorsi di addestramento "dedicati", di creare mondi paralleli, di costruire bolle mediatiche in cui far riecheggiare i propri slogan, le proprie dichiarazioni d'intenti, ridotte a rassicuranti "nominalismi dichiarazionisti". Ho ricordato altre volte, a titolo di esempio, che nella Chiesa c'è chi continua a far riecheggiare con enfasi lo slogan «È l'ora dei laici!», ma intanto l'orologio sembra essersi fermato.

*Il "sensus fidei" del Popolo di Dio*. C'è una realtà nel mondo che ha una specie di "fiuto" per lo Spirito Santo e la sua azione. È il Popolo di Dio, chiamato e prediletto da Gesù, e che a sua volta continua a cercare Lui e domanda sempre di Lui negli affanni della vita. Il Popolo di Dio mendica il dono del suo Spirito: affida la sua attesa alle parole semplici delle preghiere, e mai si accomoda nella presunzione della propria autosufficienza. Il santo Popolo di Dio radunato e unto dal Signore, in virtù di questa unzione è reso *infallibile "in credendo"*, come insegna la Tradizione della Chiesa. Il lavoro dello Spirito Santo dota il Popolo dei fedeli di un *"istinto" della fede* – il *sensus fidei* – che lo aiuta a non sbagliare quando crede le cose di Dio, anche se non conosce ragionamenti e formule teologiche per definire i doni che sperimenta. Il mistero del popolo pellegrino, che con la sua spiritualità popolare cammina verso i santuari e si affida a Gesù, a Maria e ai santi, attinge e si mostra connaturale alla libera e gratuita iniziativa di Dio, senza dover seguire piani di mobilitazione pastorale.

*Predilezione per i piccoli e i poveri*. Ogni slancio missionario, se è mosso dallo Spirito Santo, manifesta la predilezione per i poveri e i piccoli come segno e riflesso della preferenza del Signore verso di loro. Le persone coinvolte direttamente in iniziative e strutture missionarie della Chiesa non dovrebbero mai giustificare la loro disattenzione verso i poveri con la scusa – molto usata in certi ambienti ecclesiastici – di dover concentrare le proprie energie su incombenze prioritarie per la missione. La predilezione per i poveri non è per la Chiesa un'opzione facoltativa.

Le dinamiche e gli approcci sopra descritti fanno parte della missione della Chiesa, animata dallo Spirito Santo. Di solito, negli enunciati e nei discorsi ecclesiastici, la necessità dello Spirito Santo come sorgente della missione della Chiesa viene riconosciuta e affermata. Ma accade anche che tale riconoscimento si riduca a una specie di "omaggio formale" alla Santissima Trinità, una formula convenzionale introduttiva per interventi teologici e piani pastorali. Ci sono nella Chiesa tante situazioni in cui il primato della grazia rimane solo come un postulato teorico, una formula astratta. Succede che tante iniziative e organismi legati alla Chiesa, invece di lasciar trasparire l'operare dello Spirito Santo, finiscono per attestare solo la propria autoreferenzialità. Tanti apparati ecclesiastici, ad ogni livello, sembrano risucchiati dall'ossessione di promuovere sé stessi e le proprie iniziative. Come se fosse quello l'obiettivo e l'orizzonte della loro missione.

Fin qui ho voluto riprendere e riproporre criteri e spunti sulla missione della Chiesa, che avevo già esposto in maniera più distesa nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. L'ho fatto perché credo che anche per le POM sia utile e fecondo – e non rinviabile – confrontarsi con quei criteri e suggerimenti, in questo tratto del loro cammino.

## Le POM e il tempo presente Talenti da sviluppare, tentazioni e malattie da evitare

Dove conviene guardare, per il presente e il futuro delle POM? Quali zavorre rischiano invece di appesantirne il cammino?

Nella fisionomia, direi nell'identità delle Pontificie Opere Missionarie si colgono certi tratti distintivi – alcuni, per così dire, genetici, altri acquisiti lungo il percorso storico – che vengono spesso trascurati o considerati come scontati. Eppure proprio quei tratti possono custodire e rendere prezioso, soprattutto nel tempo presente, il contributo di questa "rete" alla missione universale cui è chiamata tutta la Chiesa.

– *Le Opere Missionarie sono nate spontaneamente*, dal fervore missionario espresso dalla fede dei battezzati. C'è e permane una consonanza intima, una familiarità tra le Opere Missionarie e il *sensus fidei* infallibile *in credendo* del Popolo fedele di Dio.

– *Le Opere Missionarie, fin dall'inizio, sono andate avanti procedendo* su due "binari", o meglio lungo due argini che corrono sempre paralleli, e nella loro elementarità sono da sempre familiari al cuore del Popolo di Dio: quello della *preghiera* e quello della *carità*, nella forma dell'elemosina, che «salva dalla morte e purifica da ogni peccato» (*Tb* 12, 9), la «carità fervente» che «copre una moltitudine di peccati» (*1 Pt* 4, 8). Gli iniziatori delle Opere Missionarie, a partire da Pauline Jaricot, non inventarono le preghiere e le opere a cui affidare i loro desideri riguardo all'annuncio del Vangelo, ma li trassero semplicemente dal tesoro inesauribile dei gesti più familiari e abituali per il Popolo di Dio in cammino nella storia.

– *Le Opere Missionarie, sorte in maniera gratuita nella trama di vita del popolo di Dio*, per la loro configurazione semplice e concreta sono state riconosciute e stimate dalla Chiesa di Roma e dai suoi Vescovi, i quali

nell'ultimo secolo hanno chiesto di poterle adottare come peculiare strumento del servizio da essi reso alla Chiesa universale. Per questa via è stato attribuito a tali Opere la qualifica di "Pontificie". Da quel momento, risalta nella fisionomia delle POM la loro caratteristica di strumento di servizio a sostegno delle Chiese particolari, nell'opera di annuncio del Vangelo. Per questa medesima via le Pontificie Opere Missionarie si sono offerte con docilità come strumento di servizio alla Chiesa, in seno al ministero universale svolto dal Papa e dalla Chiesa di Roma, che «presiede nella carità». In questo modo, con il loro stesso percorso, e senza entrare in complesse dispute teologiche, le POM hanno smentito gli argomenti di chi, anche negli ambienti ecclesiastici, contrappone in maniera impropria carismi e istituzioni, leggendo sempre i rapporti tra queste realtà attraverso una ingannevole "dialettica dei principi". Mentre nella Chiesa anche gli elementi strutturali permanenti – come i sacramenti, il sacerdozio e la successione apostolica – vanno continuamente ricreati dallo Spirito Santo, e non sono a disposizione della Chiesa come un oggetto di possesso acquisito (cfr. Card. J. Ratzinger, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*. Intervento al Convegno mondiale dei movimenti ecclesiali, Roma, 27-29 maggio 1998).

– *Le Opere missionarie, fin dalla loro prima diffusione, si sono strutturate come una rete capillare* diffusa nel Popolo di Dio, pienamente ancorata e di fatto "immanente" alla rete delle preesistenti istituzioni e realtà della vita ecclesiale, come le diocesi, le parrocchie, le comunità religiose. La vocazione peculiare delle persone coinvolte nelle Opere Missionarie non è mai stata vissuta e percepita come una via alternativa, un'appartenenza "esterna" rispetto alle forme ordinarie della vita delle Chiese particolari. La sollecitazione a pregare e raccogliere risorse per la missione è sempre stata esercitata come un servizio alla comunione ecclesiale.

– *Le Opere Missionarie, diventate col tempo rete diffusa in tutti i Continenti*, riflettono per la loro stessa configurazione la varietà di accenti, condizioni, problemi e doni che connotano la vita della Chiesa nei diversi luoghi del mondo. Una pluralità che può proteggere da omologazioni ideologiche e unilateralismi culturali. In questo senso, anche attraverso le POM si può sperimentare il mistero dell'universalità della Chiesa, in cui l'opera incessante dello Spirito Santo crea l'armonia tra le voci diverse, mentre il Vescovo di Roma, con il suo servizio di carità, esercitato anche attraverso le Pontificie Opere Missionarie, custodisce l'unità nella fede.

Tutte le caratteristiche fin qui descritte possono aiutare le Pontificie Opere Missionarie a sottrarsi alle insidie e patologie incombenti sul loro cammino e su quello di tante altre istituzioni ecclesiali. Ne segnalo alcune.

## Insidie da evitare

*Autoreferenzialità*. Organizzazioni ed entità ecclesiastiche, al di là delle buone intenzioni dei singoli, finiscono talvolta per ripiegarsi su sé stesse, dedicando energie e attenzioni soprattutto alla propria auto-promozione e alla celebrazione in chiave pubblicitaria delle proprie iniziative. Altre sembrano dominate dall'ossessione di ridefinire continuamente la propria rilevanza e i propri spazi in seno alla Chiesa, con la giustificazione di voler rilanciare al meglio la propria missione. Per queste vie – ha detto una volta l'allora Cardinale Joseph Ratzinger – si alimenta anche l'idea ingannevole che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in strutture intra-ecclesiali, mentre in realtà quasi tutti i battezzati vivono la fede, la speranza e la carità nelle loro vite ordinarie, senza essere mai comparsi in comitati ecclesiastici e senza occuparsi degli ultimi sviluppi di politica ecclesiastica (cfr. *Una compagnia sempre riformanda*, Conferenza al Meeting di Rimini, 1 settembre 1990).

*Ansia di comando*. A volte capita che istituzioni e organismi sorti per aiutare le comunità ecclesiali, servendo i doni suscitati in essi dallo Spirito Santo, col tempo pretendano di esercitare supremazie e funzioni di controllo nei confronti delle comunità che dovrebbero servire. Questo atteggiamento si accompagna quasi sempre con la presunzione di esercitare il ruolo di "depositari" dispensatori di patenti di legittimità nei confronti degli altri. Di fatto, in questi casi ci si comporta come se la Chiesa fosse un prodotto delle nostre analisi, dei nostri programmi, accordi e decisioni.

*Elitarismo*. Tra chi fa parte di organismi e realtà organizzate nella Chiesa, prende piede diverse volte un sentimento elitario, l'idea non detta di appartenere a un'aristocrazia. Una classe superiore di specialisti che cerca di allargare i propri spazi in complicità o in competizione con altre elite ecclesiastiche, e addestra i suoi membri secondo i sistemi e le logiche mondani della militanza o della competenza tecnico-professionale, sempre con l'intento primario di promuovere le proprie prerogative oligarchiche.

*Isolamento dal popolo*. La tentazione elitista in alcune realtà connesse alla Chiesa si accompagna talvolta a un sentimento di superiorità e di insofferenza verso la moltitudine dei battezzati, verso il popolo di Dio che magari frequenta le parrocchie e i santuari, ma non è composto di "attivisti" occupati in organizzazioni cattoliche. In questi casi, anche il popolo di Dio viene guardato come una massa inerte, che ha sempre bisogno di essere rianimata e mobilitata attraverso una "presa di coscienza" da stimolare attraverso ragionamenti, richiami, insegnamenti. Si agisce come se la certezza della fede fosse conseguenza di un discorso persuasivo o di metodi di addestramento.

*Astrazione*. Organismi e realtà legate alla Chiesa, quando diventano autoreferenziali, perdono il contatto con la realtà e si ammalano di astrazione. Si moltiplicano inutili luoghi di elaborazione strategica, per produrre progetti e linee-guida che servono solo come strumenti di autopromozione di chi li inventa. Si prendono i problemi e li si seziona in laboratori intellettuali, dove tutto viene addomesticato, verniciato secondo le chiavi ideologiche di preferenza. Dove tutto, fuori dal contesto reale, può essere cristallizzato in simulacro, anche i riferimenti alla fede o i richiami verbali a Gesù e allo Spirito Santo.

*Funzionalismo*. Le organizzazioni autoreferenziali ed elitarie, anche nella Chiesa, finiscono spesso per puntare tutto sull'imitazione dei modelli di efficienza mondani, come quelli imposti dalla esasperata competizione economica e sociale. La scelta del funzionalismo garantisce l'illusione di "sistemare i problemi" con equilibrio, tenere le cose sotto controllo, accrescere la propria rilevanza, migliorare l'ordinaria amministrazione dell'esistente. Ma come già vi dissi nell'incontro che abbiamo avuto nel 2016, una Chiesa che ha paura di affidarsi alla grazia di Cristo e punta sull'efficientismo degli apparati è già morta, anche se le strutture e i programmi a favore dei chierici e dei laici "auto-occupati" dovessero durare ancora per secoli.

## Consigli per il cammino

Guardando al presente e al futuro, e cercando anche nel percorso delle POM le risorse per superare le insidie del cammino e andare avanti, mi permetto di dare alcuni suggerimenti, per aiutare il vostro discernimento. Dal momento che avete intrapreso anche un percorso di riconsiderazione delle POM, che volete sia ispirato dalle indicazioni del Papa, offro alla vostra attenzione criteri e spunti generali, senza entrare nei dettagli, anche perché i diversi contesti possono richiedere adattamenti e varianti.

1) Per quello che potete, e senza farci sopra troppe congetture, *custodite o riscoprite l'inserimento delle POM in seno al Popolo di Dio*, la loro immanenza alla trama di vita reale in cui sono nate. Farà bene una più intensa "immersione" nella vita reale delle persone, così com'è. Fa bene a tutti uscire dal chiuso delle proprie problematiche interne, quando si segue Gesù. Conviene calarsi nelle circostanze e nelle condizioni concrete, anche curando o provando a reintegrare la capillarità dell'azione e dei contatti delle POM, nel suo intrecciarsi alla rete ecclesiale (diocesi, parrocchie, comunità, gruppi). Se si privilegia la propria immanenza al Popolo di Dio, con le sue luci e le sue difficoltà, si riesce a sfuggire meglio anche all'insidia dell'astrazione. Occorre dare risposte a domande ed esigenze reali, più che formulare e moltiplicare proposte. Forse nel corpo a corpo con la vita in atto, e non dai cenacoli chiusi, o dalle analisi teoriche sulle proprie dinamiche interne, possono arrivare anche intuizioni utili per cambiare e migliorare le proprie procedure operative, adattandole ai diversi contesti e alle diverse circostanze.

2) Suggerisco di fare in modo che l'impianto essenziale delle POM rimanga quello legato alle *pratiche della preghiera e della raccolta di risorse per la missione*, prezioso e caro proprio per la sua elementarità e la sua concretezza. Esso esprime l'affinità delle POM con la fede del Popolo di Dio. Con tutta la flessibilità e gli adattamenti richiesti, conviene che questo disegno elementare delle POM non venga dimenticato o stravolto. Preghiere al Signore perché apra Lui i cuori al Vangelo, e suppliche a tutti affinché sostengano anche concretamente l'opera missionaria: c'è in questo una semplicità e una concretezza che tutti possono avvertire con godimento nel tempo presente, in cui anche nella circostanza del flagello della pandemia si avverte dovunque il desiderio di incontrare e rimanere vicino a tutto ciò che è semplicemente Chiesa. Cercate pure nuove strade, nuove forme per il vostro servizio; ma, nel fare questo, non serve complicare ciò che è semplice.

3) Le POM sono e vanno vissute come uno *strumento di servizio* alla missione nelle Chiese particolari, nell'orizzonte della missione della Chiesa, che abbraccia sempre tutto il mondo. In questo consiste il loro contributo sempre prezioso all'annuncio del Vangelo. Siamo tutti chiamati a custodire per amore e gratitudine, anche con le vostre opere, i germogli di vita teologale che lo Spirito di Cristo fa sbocciare e crescere dove vuole Lui, anche nei deserti. Per favore, nella preghiera chiedete per prima cosa che il Signore ci renda tutti più pronti a cogliere i segni del suo operare, per poi indicarli a tutto il mondo. Questo solo può essere utile: chiedere che per noi, per l'intimo del nostro cuore, l'invocazione allo Spirito Santo non sia ridotta a un postulato sterile e ridondante delle nostre riunioni e delle nostre omelie. Mentre non serve fare congetture e teorizzare su superstrateghi o "centrali direttive" della missione, a cui delegare, come a presunti e immodesti "depositari" della dimensione missionaria della Chiesa, l'impresa di ridestare lo spirito missionario o di dare patenti di missionarietà agli altri. Se in alcune situazioni il fervore della missione viene meno, è segno che sta venendo meno la fede. E, in quei casi, la pretesa di rianimare la fiamma che si spegne con strategie e discorsi finisce per indebolirla ancora di più, e fa avanzare solo il deserto.

4) Il servizio svolto dalle POM porta per sua natura gli operatori a *contatto con innumerevoli realtà*, situazioni ed eventi che fanno parte del grande flusso della vita della Chiesa, in tutti i Continenti. In questo flusso ci si può imbattere in tante pesantezze e sclerosi che accompagnano la vita ecclesiale, ma anche nei doni gratuiti di guarigione e consolazione che lo Spirito Santo dissemina nella vita quotidiana di quella che si potrebbe chiamare la "classe media della santità". E voi potete rallegrarvi ed esultare, gustando gli incontri che vi possono capitare grazie al lavoro delle POM, lasciandovi sorprendere da essi. Penso ai racconti ascoltati di tanti miracoli che accadono tra i bambini, che magari incontrano Gesù attraverso le iniziative proposte dall'Infanzia missionaria. Per questo la vostra è un'opera che non va mai "sterilizzata" in una dimensione esclusivamente burocratico-professionale. Non possono esistere burocrati o funzionari della missione. E la vostra gratitudine può diventare a sua volta un dono e una testimonianza per tutti. Potete indicare per il conforto di tutti, con i mezzi che avete, senza artificiosità, le vicende di persone e comunità che voi potete incontrare con più facilità di altri, persone e comunità in cui risplende gratuitamente il miracolo della fede, della speranza e della carità.

5) La gratitudine davanti ai prodigi che opera il Signore tra i suoi prediletti, i poveri e i piccoli a cui Lui rivela le cose nascoste ai sapienti (cfr. *Mt* 11, 25-26), può rendere più facile anche per voi *sottrarsi alle insidie dei ripiegamenti autoreferenziali* e uscire da sé stessi, seguendo Gesù. L'idea di una missionarietà autoreferenziale, che passa il tempo a contemplare e auto-incensarsi per le proprie iniziative, sarebbe in sé stessa un assurdo. Non consumate troppo tempo e risorse a "guardarvi addosso", a elaborare piani auto-centrati sui meccanismi interni, su funzionalità e competenze del proprio apparato. Guardate fuori, non guardatevi allo specchio. Rompete tutti gli specchi di casa. I criteri da seguire, anche nella realizzazione dei programmi, puntino ad alleggerire, a rendere flessibili strutture e procedure, piuttosto che appesantire con ulteriori elementi di apparato la rete delle POM. Ad esempio, ogni direttore nazionale, durante il suo mandato, si impegni a individuare le figure di qualche potenziale successore, avendo come unico criterio quello di segnalare non persone del suo giro di amici o compagni di "cordata" ecclesiastica, ma persone che gli sembrano avere più fervore missionario di lui.

6) Riguardo alla *raccolta di risorse* per aiutare la missione, in occasione dei nostri incontri passati ho già richiamato il rischio di trasformare le POM in una ONG tutta votata al reperimento e allo stanziamento dei fondi. Questo dipende dal cuore con cui si fanno le cose, più che dalle cose che si fanno. Nella raccolta di fondi può essere certo consigliabile e addirittura opportuno utilizzare con creatività anche metodologie aggiornate di reperimento dei finanziamenti da parte di potenziali e benemeriti sovventori. Ma se in alcune aree la raccolta di donazioni viene meno, anche per l'affievolirsi della memoria cristiana, in quei casi può venire la tentazione di risolvere noi il problema "coprendo" la realtà e puntando su qualche sistema di raccolta più efficace, che vada alla ricerca dei grandi donatori. Invece la sofferenza per il venir meno della fede e anche per il calare delle risorse non va rimossa, va messa nelle mani del Signore. E comunque è bene che la richiesta di offerte per le missioni continui a essere rivolta prioritariamente a tutta la moltitudine dei battezzati, anche puntando in maniera nuova sulla colletta per le missioni che si effettua nelle chiese di tutti i Paesi a ottobre, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale. La Chiesa continua da sempre ad andare avanti anche grazie all'obolo della vedova, al contributo di tutta quella schiera innumerevole di persone che si sentono guarite e consolate da Gesù e che per questo, per il traboccare della gratitudine, donano quello che hanno.

7) Riguardo all'*uso delle donazioni* ricevute, vagliate sempre con appropriato *sensus Ecclesiae* la redistribuzione dei fondi a sostegno di strutture e progetti che realizzano in vario modo la missione apostolica e l'annuncio del Vangelo nelle diverse parti del mondo. Si tenga sempre conto delle reali necessità primarie delle comunità, e nel contempo si evitino forme di assistenzialismo, che invece di offrire strumenti al fervore missionario finiscono per intiepidire i cuori e alimentare anche nella Chiesa fenomeni di clientelismo parassitario. Con il vostro contributo puntate a dare risposte concrete a esigenze oggettive, senza dilapidare risorse in iniziative connotate da astrattezza, auto-referenzialità o partorite dal narcisismo clericale di qualcuno. Non cedete a complessi di inferiorità o tentazioni di emulazione verso quelle organizzazioni super-funzionali che raccolgono fondi per cause giuste, poi utilizzati in buona percentuale per finanziare il proprio apparato e per fare pubblicità al proprio marchio. Anche quella a volte diventa una strada per curare innanzitutto i propri interessi, pur mostrando di operare a vantaggio dei poveri e di chi è nel bisogno.

8) Riguardo ai *poveri*, anche voi *non dimenticatevi di loro*. Questa fu la raccomandazione che, al Concilio di Gerusalemme, gli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo diedero a Paolo, Barnaba e Tito, venuti a discutere della loro missione tra i non circoncisi: «Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri» (*Gal* 2, 10). Dopo quella raccomandazione, Paolo organizzò le collette in favore dei fratelli della Chiesa di Gerusalemme (cfr. *1 Cor* 16, 1). La predilezione per i poveri e i piccoli fa parte fin dall'inizio della missione di annunciare il Vangelo. Le opere di carità spirituale e corporale verso di loro manifestano una "preferenza divina" che interpella la vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Gesù (cfr. *Fil* 2, 5).

9) Le POM, con la loro rete diffusa in tutto il mondo, *rispecchiano la ricca varietà del "popolo dai mille volti"* raccolto dalla grazia di Cristo, con il suo fervore missionario. Fervore che non è intenso e vivace sempre e dovunque alla stessa maniera. E comunque, nel condividere la stessa urgenza di confessare Cristo morto e risorto, si esprime con accenti diversi, adattandosi a diversi contesti. La rivelazione del Vangelo non si identifica con nessuna cultura e, nell'incontro con nuove culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non bisogna imporre una determinata forma culturale insieme con la proposta evangelica. Oggi, anche nel lavoro delle POM, conviene non portare bagagli pesanti; conviene custodire il loro profilo vario e il loro comune riferimento ai tratti essenziali della fede. Può fare ombra all'universalità della fede cristiana anche la pretesa di standardizzare la forma dell'annuncio, magari puntando tutto su cliché e slogan che vanno di moda in certi circoli di certi Paesi culturalmente o politicamente dominanti. A questo riguardo, anche il rapporto speciale che unisce le POM al Papa e alla Chiesa di Roma rappresenta una risorsa e un sostegno di libertà, che aiuta tutti a sottrarsi a mode passeggere, appiattimenti su scuole di pensiero unilaterali o omologazioni culturali di impronta neo-colonialista. Fenomeni che purtroppo si registrano anche in contesti ecclesiastici.

10) Le POM *non sono nella Chiesa un'entità a sé stante*, sospesa nel vuoto. Tra le loro specificità che conviene sempre coltivare e rinnovare c'è il vincolo speciale che le unisce al Vescovo della Chiesa di Roma, che presiede nella carità. È bello e confortante riconoscere che questo vincolo si manifesta in un lavoro condotto in letizia, senza cercare applausi o accampare pretese. Un'opera che proprio nella sua gratuità si intreccia con il servizio del Papa, servo dei servi di Dio. Vi chiedo che il carattere distintivo della vostra vicinanza al Vescovo di Roma sia proprio questo: la condivisione dell'amore alla Chiesa, riflesso per l'amore verso Cristo, vissuto ed espresso nel silenzio, senza gonfiarsi, senza marcare i "propri territori". Con un lavoro quotidiano che attinga alla carità e al suo mistero di gratuità. Con un'opera che sostenga innumerevoli persone interiormente grate, ma che magari non sanno nemmeno chi ringraziare, perché delle POM non conoscono neanche il nome. Il mistero della carità, nella Chiesa, si realizza così. Continuiamo ad andare avanti insieme, contenti di avanzare tra le prove grazie ai doni e alle consolazioni del Signore. Mentre, ad ogni passo, riconosciamo in letizia di essere tutti servi inutili, a partire da me.

## Conclusione

Partite con slancio: nel cammino che vi aspetta ci sono tante cose da fare. Se ci sono cambiamenti da sperimentare nelle procedure, è bene che essi puntino ad alleggerire, e non ad aumentare i pesi; che siano volti a guadagnare flessibilità operativa, e non a produrre ulteriori apparati rigidi e sempre minacciati di introversione. Tenendo presente che un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, può complicare la dinamica missionaria. E anche un'articolazione su scala puramente nazionale delle iniziative mette a repentaglio la fisionomia stessa della rete delle POM, nonché lo scambio di doni tra Chiese e comunità locali vissuto come frutto e segno tangibile della carità tra i fratelli, nella comunione con il Vescovo di Roma.

In ogni caso, chiedete sempre che ogni considerazione riguardante l'assetto operativo delle POM sia illuminata dall'unica cosa necessaria: un po' d'amore vero alla Chiesa, come riflesso dell'amore a Cristo. Il vostro è un servizio reso al fervore apostolico, cioè a uno slancio di vita teologale che solo lo Spirito Santo può operare nel Popolo di Dio. Voi pensate a fare bene il vostro lavoro, «come se tutto dipendesse da voi, sapendo che in realtà tutto dipende da Dio» (S. Ignazio di Loyola). Come vi ho già detto in un nostro incontro, abbiate la prontezza di Maria. Quando andò da Elisabetta, Maria non lo fece come un gesto proprio: andò come una serva del Signore Gesù, che portava in grembo. Di sé stessa non disse nulla, soltanto portò il Figlio e lodò Dio. Non era lei la protagonista. Andava come la serva di Colui che è anche l'unico protagonista della missione. Ma non perse tempo, andò di fretta, a fare cose per accudire la sua congiunta. Lei ci insegna questa prontezza, la fretta della fedeltà e dell'adorazione.

La Madonna custodisca voi e le Pontificie Opere Missionarie, e vi benedica suo Figlio, il Signore Nostro Gesù Cristo. Lui, prima di salire al Cielo, ci ha promesso di stare sempre con noi. Fino alla fine del tempo.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 21 maggio 2020, Solennità dell'Ascensione del Signore

Franciscus

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

I tanti cammini avviati sulla scia della pubblicazione dell'enciclica

# La «Laudato si'» e il grembiule della speranza

di BRUNO BIGNAMI

A cinque anni dalla sua pubblicazione, l'enciclica *Laudato si'* continua a sorprendere. E non solo per le riflessioni, per la profondità dell'analisi, per le proposte che offre o per lo sguardo contemplativo che rilancia. Essa sorprende soprattutto per i cammini che ha iniziato. C'è un movimento di pensiero, una serie di scelte economiche e sociali che si sono intraprese e che fanno ben sperare. Attua il principio secondo cui «il tempo è superiore allo spazio»: è più importante cioè innescare processi piuttosto che occupare spazi di autocelebrazione. La *Laudato si'* ci sta abituando a questa logica feconda.

È un'enciclica che mette in cammino. Fa camminare il pensiero umano alla ricerca di una antropologia che non sia semplice strumento delle risorse, dove l'uomo si pensa come despota.

Fa camminare la società per mettersi in ascolto del grido dei poveri che si eleva da ogni parte della terra, perché la crisi ambientale è spesso associata a quella relazionale; la violenza verso la natura ha esiti violenti nei rapporti tra i popoli.

Fa camminare l'economia alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo che non si incentri sull'esclusivo profitto, ma sulla qualità della vita umana.

Fa camminare la tecnologia, che non può pensarsi come la panacea di tutti i mali, ma deve sentirsi in dialogo con l'etica e con le grandi domande del cuore dell'uomo.

Fa camminare la politica perché non diventi gestione del potere fine a se stesso, ma si metta a servizio della capacità di giungere preparati agli appuntamenti decisivi con la storia. C'è bisogno di cultura della cura che si faccia carico del futuro del pianeta e della possibilità di custodire la vita in un'epoca di cambiamenti climatici così repentini e devastanti.

Fa camminare anche la Chiesa che nel recente sinodo amazzonico ha ripensato ai modelli relazionali e ai ministeri pastorali con cui servire le comunità cristiane. *Querida Amazonia* ne rappresenta il frutto maturo.

Il pensiero della *Laudato si'* genera movimento. Dà gambe alla speranza ed è forse inutile dire quanto ciò abbia valore in tempo di crisi pandemica. Papa Francesco suona melodie di speranza quando scrive che «non tutto è perduto, perché gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che venga loro imposto. Sono capaci di guardare a se stessi con onestà, di far emergere il proprio disgusto e di intraprendere nuove strade verso la vera libertà» (*Ls* 205). Non è musica orecchiabile quando regna il pessimismo e la lamentela. Un lettore attento sa bene che l'enciclica non lesina critiche all'attuale modello di sviluppo e all'antropocentrismo dispotico, causa della crisi ecologica. Il primo capitolo è un'analisi approfondita della situazione. Tuttavia, il filo rosso dell'incoraggiamento a cambiare rotta trapela di continuo. Quasi che Francesco assuma i panni dell'allenatore di una squadra, la famiglia umana, che sembra aver perso con gli schemi di gioco anche le motivazioni che danno anima al proprio stare in campo. Tre esempi lo dimostrano.

Il primo è quello di favorire il protagonismo dei giovani. L'enciclica mette in guardia dalla tentazione di trascurarli: l'«incapacità di pensare seriamente alle future generazioni è legata alla nostra incapacità di ampliare l'orizzonte delle nostre preoccupazioni e pensare a quanti rimangono esclusi dallo sviluppo» (*Ls* 162). Occorre ascolto perché i giovani chiedono di trasformare paradigmi fallimentari e di ripensare modelli economici che uccidono. Il tema educativo è centrale: si tratta di formare coscienze appassionate e capaci di mettersi in gioco per il bene degli uomini e della creazione.

Il secondo esempio è dato dall'esigenza di leggere i segni dei tempi, che invocano capacità di dialogo. L'enciclica rivolge un appello a tutti gli uomini di buona volontà perché mettano insieme le loro competenze, i loro sforzi e le loro ricerche per contribuire alla soluzione dei problemi in corso. La Chiesa stessa adotta lo stile del dialogo tra le coscienze per ricercare la verità morale in campo ecologico: «Su molte questioni concrete la Chiesa non ha motivo di proporre una parola definitiva e capisce che deve ascoltare e promuovere il dibattito onesto fra gli scienziati, rispettando le diversità di opinione» (*Ls* 61).

Il terzo caso fa comprendere come la speranza spinga alla responsabilità di tutti. Non è un generico «andrà tutto bene!», come se bastasse lasciar scorrere il tempo e i problemi si risolvono da sé. La speranza cristiana è virtù teologale: ciò significa che è dono di Dio. Non coincide con il semplice augurio di bene. È qualcosa di più. Uno dei grandi filosofi francesi del Novecento, Gabriel Marcel, sostiene che la speranza coincide con l'affermazione «Io spero in te per noi». La speranza cioè apre gli occhi sul volto dell'altro, ne valorizza l'unicità e ne riconosce un dono per tutti. Così da una generica fiducia nel meglio, la speranza indossa gli abiti dell'umanità che si mette in gioco. Dà fiducia. Responsabilizza. Sostiene l'altro. Prega per lui. Tifa per lui. Gli mette a disposizione il meglio perché possa rialzarsi. Fa di tutto perché non soccomba. Lo prende per mano.

È quando il fratello o la sorella si rialza, è il bene comune a guadagnarne. Il «noi» si rafforza. Un bimbo che nasce è un sorriso alla vita di tutti. La tutela di un paesaggio è risorsa per il mondo. La biodiversità delle foreste è polmone universale. Una cooperativa che riprende è un segno per l'umanità. Un'impresa sostenibile è un valore aggiunto per il territorio. Una famiglia che si ritrova a tavola è quanto di più ecologico antispreco si possa immaginare. La riduzione dei rifiuti è scelta politica in favore della società. Il voto con il portafoglio, che premia modelli virtuosi capaci di promuovere il lavoro e l'ambiente, è azione economica trasformatrice. L'ecologia integrale è un progetto di vita sociale e non un'astrazione per addetti ai lavori.

Eccola, dunque, la speranza cristiana. La si riconosce in azione dentro alle iniziative che la *Laudato si'* ha generato. La speranza ha spinto Pietro a dire allo storpio che chiedeva l'elemosina alla porta Bella del tempio di Gerusalemme: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina» (*At* 3, 6). La presenza dello Spirito di Dio rimette in piedi e ritempra per il cammino. Oggi la medesima virtù spinge Papa Francesco a suggerire che «la speranza ci invita a riconoscere che c'è sempre una via di uscita, che possiamo sempre cambiare rotta, che possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi» (*Ls* 61). Come a dire: è sempre possibile rialzarsi, anche davanti alla crisi odierna, che è insieme pandemica, ecologica e sociale!

Così funziona la speranza anche per i grandi problemi dell'umanità. I cambiamenti climatici verranno contenuti non grazie al supereroe o al super-scienziato o al super-politico, ma a persone in grado di declinare nel quotidiano l'intuizione: «Io spero in te per noi». La speranza riveste di responsabilità ogni uomo e, a cascata, ne beneficiano dall'Australia al Canada: non supporta la ricerca di capi espiatori né l'indifferenza globale. Si veste da sorellina che prende per mano – secondo l'immagine di Charles Péguy – e si coinvolge. Forse la migliore descrizione ce la offre la poesia di Wislawa Szymborska, che racconta i suoi sentimenti dopo aver contemplato al museo di Amsterdam il dipinto *Lattaia* di Jan Vermeer:

«Finché quella donna del Rijksmuseum / nel silenzio dipinto e in raccoglimento / giorno dopo giorno versa / il latte dalla brocca nella scodella, / il Mondo non merita / la fine del mondo».

La speranza indossa un semplice grembiule e sa abitare i gesti quotidiani della cura. È alla portata di tutti. La Chiesa, con la *Laudato si'*, l'ha rivestita a partino al servizio dell'umanità. Da brava stilista.

Conversazione con Andrea Acutis

# Nessuno può essere felice se isolato dagli altri

L'azienda è una comunità di persone prima di essere una macchina produttiva

di ANDREA MONDA

In questo periodo così provato dalla pandemia e dal conseguente blocco forzato di gran parte delle attività economiche globali, si rende più che mai urgente pensare come, una volta superata la crisi, si possa ripartire dirigendoci verso un'economia più sostenibile e a misura d'uomo. Ma le ardite esigenze dell'economia sembrano spesso inconciliabili con quelle della fede e ci si trova a volte di fronte a sterili contrapposizioni ideologiche; è come se mancasse un quadro di ragionamento condiviso, alla base delle realtà economiche, che aiuti a dialogare su questo tema così complesso. Forse le persone che hanno al contempo un legame con la fede e con l'economia ci possono aiutare. Abbiamo voluto sentire a questo proposito il punto di vista di Andrea Acutis, Presidente di Vittoria Assicurazioni e padre del venerabile Carlo Acutis di cui è in corso la causa di beatificazione.

*Come si inserisce l'economia nelle relazioni umane?*

Nessuna persona, al di fuori di Dio, può essere felice come entità solitaria isolata da tutti. D'altra parte, Dio è Trinità, non solitudine.

Anche dal punto di vista materiale per vivere bene abbiamo bisogno di collaborare con gli altri. Infatti, se ognuno di noi dovesse provvedere autonomamente a tutte le proprie necessità, vivremmo isolati dagli altri e nella completa indigenza. In tutte le società si può constatare il bisogno di dividere i compiti, secondo le diverse capacità e attitudini. Ognuno ha bisogno dell'altro.

Gran parte delle relazioni sono legate alla sfera dell'amore e non richiedono nulla in cambio, come nel caso della madre che accudisce i figli o di qualsiasi altra prestazione gratuita e disinteressata. In questa sfera possono rientrare anche le attività del cosiddetto terzo settore. Queste sono le relazioni che rendono la vita degna di essere vissuta.

Ma generalmente i rapporti che riguardano la produzione, la distribuzione e il consumo delle merci e dei servizi, quindi i rapporti economici, non fanno parte di queste relazioni disinteressate: questa parte dell'economia non è guidata dalla carità.

L'economia quindi, se limitiamo la sua sfera a ciò che confluisce nel prodotto interno lordo, è regolata da altri principi.

*Qual è il principio che dovrebbe regolare una buona economia?*

Il motore dell'economia è lo stato di bisogno in cui si trovano le persone. Per soddisfare i nostri bisogni abbiamo tre possibilità: o convincimo qualcuno a regalarci quello che ci serve, oppure lo rubiamo o, infine, proponiamo uno scambio di pari valore.

Restando alla nostra definizione circoscritta di economia, essa riguarda allora degli scambi interessati, non gratuiti, ma non per questo negativi. Siamo nella sfera della giustizia che richiede che ad ognuno sia dato ciò che gli spetta, facendo sempre fronte ai propri impegni.

Il principio della giustizia non viene ad esempio rispettato se il prodotto o il servizio dato non corrisponde a quanto promesso, oppure se non si riconoscono delle condizioni dignitose ai lavoratori, magari prendendo come scusa che le leggi o le condizioni di mercato lo consentono, o ancora quando si danneggia tutta la comunità a causa dell'omissione delle cautele necessarie per contenere i danni ambientali. Allo stesso modo il principio non è rispettato se il lavoratore non si impegna a fare bene il proprio lavoro. In tutti questi casi si è implicitamente deciso di scegliere la scorciatoia del furto.

Occorre tuttavia tenere presente che il solo criterio della giustizia non è sufficiente a rendere un'attività economica umana e quindi vivibile, insomma non basta la giustizia per fare una buona economia. Applicare rigidamente e meccanicamente un criterio di giustizia senza un minimo di misericordia che aiuti quando opportuno a chiudere un occhio di fronte a debolezze veniali, porterebbe ad un clima infernale. Ciò che rende un luogo di lavoro positivo è il rispetto della dignità di ogni essere umano, che non significa tollerare i comportamenti di chi non si impegna a raggiungere gli scopi sociali o di chi addirittura li vuole attivamente danneggiare, ma significa saper riconoscere in ogni persona la presenza di un mistero che ci trascende e che noi cristiani sappiamo essere Dio. Presenza di Dio, nella debolezza umana. Bisogna allora sottolineare che ogni azienda non va considerata solo come una macchina produttiva, ma anzitutto come una comunità di persone. In fin dei conti si tratta di rispettare le persone.

È poi lo stesso rispetto che, sempre guidato dalla misericordia, ci porta a sostenere tutti coloro che non possono partecipare alle attività produttive e non sono in grado di provvedere a sé stessi.

Possiamo allora affermare che il primo e fondamentale pilastro alla base di una buona economia è costituito dalla somma di tutte le attività di uomini e donne che fanno bene il loro lavoro rispettando le persone che incontrano. Se poi estendiamo questo principio del fare bene a tutte le attività umane possiamo constatare che in generale una buona società non è altro che la somma di buoni individui.

*Che posto ha il profitto in una economia virtuosa?*

Il profitto è la differenza fra i ricavi e i costi sostenuti da un'attività economica. Quando è guadagnato onestamente, facendo qualcosa di utile per il bene della società, nel rispetto delle persone, è naturalmente una cosa buona. Un'azienda sana, sostenibile, genera utili che possono essere reinvestiti nella stessa attività economica o distribuiti ai soci che a loro volta dovranno rendere conto del loro utilizzo.

*Come possiamo migliorare l'economia e di conseguenza il nostro mondo?*

L'economia non è un fine ma un mezzo per il bene dell'uomo. Cioè l'economia deve essere al servizio dell'uomo, di tutti gli uomini. Ma se ho una responsabilità nella condunzione di un attività economica e non rispetto l'altro, sto inquinando tutta l'economia. C'è solo un modo di migliorare l'economia, ed è che le singole persone inizino a fare una scelta di rispetto per l'altro. Se gli altri non lo fanno io lo devo fare lo stesso. Forse qualcuno pensa che, come per magia, la somma di comportamenti malvagi possa produrre dei frutti positivi, grazie al miglioramento dell'efficienza del sistema e l'eliminazione dei più deboli. Ma, grazie a Dio, non esiste una forza naturale che, tramite la libera concorrenza di persone egoiste che si disinteressano delle sorti del prossimo, porti ad un bene maggiore, così come l'umanità non progredisce automaticamente verso un mondo migliore attraverso le guerre e le rivoluzioni. D'altronde anche gli economisti classici, a partire da Adam Smith, non hanno mai sostenuto che una buona economia potesse prescindere dal rispetto di regole morali.

Questa scelta per il bene è la croce che devono portare gli imprenditori onesti, attaccati da quei concorrenti che invece non si fanno scrupoli e grazie a comportamenti scorretti riescono per esempio ad ottenere costi inferiori e quindi la capacità di vendere a prezzi più bassi. Quando gli stati operano per agevolare la libera concorrenza dovrebbero sempre prevedere adeguati vincoli, tenendo presente che un asettico obiettivo di massima efficienza non può che portare ad una situazione invivibile e di sfruttamento del prossimo. Il miglioramento dell'efficienza, che è necessario al progresso economico, deve avvenire nel rispetto delle persone.

Non trascuriamo poi il grande potere di influenzare in bene l'economia che hanno coloro che possiedono un sufficiente benessere materiale tale da poter fare delle scelte in quello che comprano. Questa è la condizione della gran parte dei cittadini dei paesi più ricchi. Dobbiamo essere consapevoli che non basta dire che le aziende non devono sfruttare i lavoratori e che devono rispettare la natura; infatti questo sfruttamento porta spesso ad un prezzo più basso del quale siamo beneficiari come consumatori. La conseguenza immediata e pratica è che dobbiamo essere pronti a pagare prezzi più alti e conseguentemente ad avere meno beni. Consideriamo poi che come consumatore, ognuno di noi ha anche una responsabilità su come vengono allocate le risorse disponibili. Ad esempio, anche se venosimilmente non possiamo fare nulla per ridurre la produzione e il commercio di armi, siamo invece perfettamente in grado di scegliere quanto dedicare delle nostre risorse ad aiutare il prossimo e quanto invece, per esempio, alla cura del nostro corpo. Siamo disponibili a rinunciare a qualcosa? O preferiamo vivere al di sopra delle nostre possibilità a spese dei più deboli, della natura e della nostra anima che rischiamo di soffocare nel cestino della spesa?

*A cinque anni dalla pubblicazione della «Laudato si'», ritiene possibile uno sviluppo economico sostenibile che non depauperi le risorse naturali della terra?*

È un problema molto complesso e la soluzione può solo essere di tendere gradualmente verso un'economia circolare. A questo scopo mi sembra di aiuto la proposta che ho letto di un passaggio graduale ad un'economia di servizi in cui le aziende, a fronte di un canone, offrono la disponibilità e la manutenzione di beni dei quali rimangono proprietarie. In questo modo le imprese avrebbero interesse a prolungare il ciclo di vita dei beni e ci potremmo almeno parzialmente liberare dall'opprimente ciclo del "compra-butta". Resta il fatto che, allo stato attuale della tecnologia, non siamo in grado di non consumare risorse non rinnovabili. Una soluzione possibile è quella prospettata dall'economista Dieter Helm il quale propone che gli operatori economici si diano l'obiettivo di conservare il valore totale del capitale naturale disponibile, non eliminandone l'utilizzo, ma impegnandosi a compensare i danni arrecati con il depauperamento di alcune risorse, mediante investimenti in altri settori che portino un beneficio al nostro capitale naturale, per esempio con la riforestazione.

È un percorso non facile, ma abbiamo il dovere di iniziarlo, ognuno impegnandosi per la propria parte. La rivoluzione inizia con il nostro cambiamento interiore. Tutto è connesso, nessuno può essere felice se isolato dagli altri

L'intuizione di Stephen Wolfram e la «teoria del tutto»

# Tutto è connesso, in fisica come in teologia

di JOHN CHALNY

Tutto è connesso. "Tutto è in relazione" (*Ls* 92; 120) è un ritornello nell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. Sta infatti crescendo la percezione che ogni cosa è legata a ogni altra. Nel 1962, Edward Lorenz ha notato che le equazioni differenziali che descrivono dinamiche complesse come il meteo, sono talmente sensibili alle condizioni iniziali che anche il battito di ali di un gabbiano potrebbe cambiare il tempo. Tutto è connesso, dalla farfalla all'uragano.

Sempre nel 1962, Rachel Carson ha pubblicato *Silent Spring*, che ha portato a conoscenza del grande pubblico americano gli effetti dei prodotti fitosanitari in agricoltura e su tutto l'ecosistema globale.

Nel 1997, le ricerche dottorali di Suzanne Simard hanno iniziato una nuova comprensione delle foreste. Le sue affermazioni sembravano dei vaghi "sentimenti new age", ma poi Simard ha mostrato che le betulle e gli abeti in una foresta del Canada si condividono i nutrienti, attraverso una rete di filamenti di funghi, chiamata la rete micorrizica. Da allora, centinaia di studi hanno confermato e approfondito le conseguenze sorprendenti di quella prima ricerca. Le piante di specie diverse si aiutano a crescere insieme, comunicano fra loro.

Ed ecco che un mese fa, il 14 aprile 2020, un nuovo paradigma scientifico spinge ancora lo sguardo verso la percezione del mondo come una grande unità in cui tutto è interconnesso. Il fisico e matematico britannico Stephen Wolfram ha iniziato la pubblicazione di una ricerca che lui crede potrebbe portare a una "teoria del tutto", da anni il sacro graal della fisica. Non è la prima volta che si sente questa promessa, quindi un po' di scetticismo è naturale fra gli addetti ai lavori.

La ricerca di Wolfram ha dalla sua parte un grande entusiasmo e l'aiuto di due giovani fisici, Max Piskunov e Jonathan Gorard e proprio a questi ultimi si deve il progetto, che Wolfram aveva lasciato nel cassetto anni fa e che ha ripreso in mano a causa dell'insistenza di questi due studenti della sua summer school.

Anziché concettualizzare il mondo come una grande scatola vuota con degli oggetti che si spostano nel vuoto, nè come una serie di teorie precise ma incompatibili tra loro, il gruppo di Wolfram parte da una visione concettuale propria della *graph theory*, lo studio di reti di nodi e le relazioni fra loro. È nato come modo per organizzare una grande quantità di dati, come un database relazionale, ma con un programma si può anche modellare l'evolversi dei nodi e delle loro relazioni nel tempo. Assomiglia alla *Life*, il più famoso dei programmi di automi cellulari degli anni 70-80, riveduti e potenziati attraverso le macchine di calcolo e gli strumenti di visualizzazione di ultimo grido (bisogna guardare un grafico per capire: su *wolframphysics.org* ci sono tanti link da esplorare).

I nodi e le loro relazioni sono puramente astratti inizialmente. Non simboleggiano nulla. Ma nell'applicazione reiterata di regole semplici, Wolfram ha notato che possono crescere fino ad assomigliare a tante strutture e dinamiche della fisica. Possibile scoprire la "regola delle regole", che fa sviluppare tutte le strutture della fisica? Forse.

Nella presentazione su Youtube, il fisico ha dettagliato alcune di queste convergenze. Con regole apposite, il grafico è arrivato a descrivere la dinamica della relatività generale di Einstein. Riesce pure a modellare la quantistica. E già qui, se dovesse funzionare definitivamente il modello oggi ancora embrionale, sarebbe una scoperta straordinaria. Per cent'anni gli scienziati hanno saputo che la relatività generale di Einstein funziona in modo eccezionale, e si sa che la fisica quantistica è la più precisa teoria del mondo mai fatta. Eppure, poggiano su due visioni fondamentalmente diverse del mondo. Riuscire a comprenderli in un unico sguardo sarebbe un grande passo.

Intanto, Wolfram ha invitato ricercatori di tutto il mondo a contribuire al progetto, a guardare i dati, fare obiezioni, e scoprire insieme. «Dai, andiamo a scoprire la teoria fondamentale della fisica insieme! Sarà stupendo!» scrive nella pagina introduttiva al progetto.

È proprio la struttura della teoria di Wolfram ad offrire un'apertura interessante anche per i teologi. La non comunicazione tra fisica e teologia è dovuta in parte alla distanza concettuale tra materia e spirito. Ma se invece il concetto fondamentale della realtà tutta, materia e spirito, alberi e foreste, farfalle e tempeste, fosse la relazione, sia in fisica come in teologia?

Per un'impresa basata su una integralità eco-nomica

# La quinta stagione

di GIUSEPPE BUFFON

Il covid-19 ha come inaugurato una quinta stagione, che si profila differente da quelle a noi note. Essa è differente perché sembra averle messe tutte in stallo, costringendoci a una stasi invernale, che si prolunga, attraversando la primavera e correndo velocemente verso l'estate, con la previsione che possa giungere a superare lo stesso autunno, per ricongiungersi all'inverno. E poi non sappiamo ancora cosa potrà succedere. Si tratta di una stagione trasversale che è l'esito della stagione dell'impresa.

Proprio l'impresa, infatti, fin dal XIX secolo ha inaugurato una sua stagione, facendo diventare produttivo anche l'inverno, che fino a quel momento era una sorta di "non stagione". La stagione del non lavoro, la stagione della stasi. La creazione di un luogo di lavoro artificiale, l'allestimento di un laboratorio ad uso dell'impresa, ha permesso di rendere produttivo anche l'inverno. Salvo poi a dover inventare una favola della gratuità per rispondere all'ossessione dell'efficienza. È Dickens che ce lo insegna, con *A Christmas Carol* («Canto di Natale»), non meno che la grande invenzione commerciale del Natale.

Proprio la pianificazione industriale, con l'incentivazione della monocultura, ha infranto gli equilibri degli ecosistemi, ha mandato in frantumi il tempo delle stagioni, producendo la crisi sanitaria che sperimentiamo.

È questa la quinta stagione di una natura malata, che ammala i corpi e costringe all'inverno anche quell'industria che aveva creduto di poterne creare una stagione a sé stante. Potrà mai l'impresa accettare il ritorno delle stagioni naturali? Potrà adeguarsi alle stagioni ritmate dall'armonia cosmica? Potrà ripensarsi dentro a un tempo stagionale?

In realtà, Gilles Clément, l'ideatore del terzo giardino *(Manifesto del Terzo paesaggio*, 2005, Quodlibet), pensa ad un ibrido. Non ritiene proponibile un ritorno alla natura pura, non un ritorno al deserto incontaminato, liberato dall'intrusione della mano umana. Egli pensa ad una specie di intreccio, dove l'essere umano, nella cornice della sua proposta tecnica, riconosce lo spazio alla natura e permette ad essa un suo sviluppo autonomo. «L'uomo-giardiniere lo osserva, ne comprende i meccanismi e alla fine agisce nell'intento di favorire una sorta di incolto addomesticato». Non più un *hortus conclusus*, un giardino sigillato per la sola utilità del monaco contadino, ma un giardino aperto, senza palizzate, dove crescono erbe incolte, per la pura contemplazione della bellezza, senza l'ansia di utilitarismi.

È questo il giardino di Francesco d'Assisi, spazio ludico non protetto da diritti di proprietà, né da coartazioni funzionaliste. Ed è molto simile a quello di Clément: «È molto importante accettare di non controllare tutto, perché in questo modo si possono scoprire cose che non arriveremmo mai a comprendere da soli, cose che non avremmo mai potuto immaginare e che non saremmo mai stati capaci di inventare. Perché questi luoghi sono molto complessi, sono fatti di esseri viventi che si incontrano e realizzano situazioni nuove, imprevedibili».

A Parigi, Clément crea un giardino (Museo di Quai Branly) per l'incontro tra culture e religioni differenti. Un giardino che diventa ambiente educativo. Un giardino, biodiversità performativa, che educa al pluralismo sociale, all'asimmetria ospitale, dove le relazioni tra differenti intonano una vera armonia, una democrazia creativa, capace di innovazione sociale e imprenditoriale.

Ridare primato all'ambiente e non solo rassegnarsi a concedere attenzione alle sue esigenze. Non solo un ambiente tollerato e inserito a forza in una pianificazione imprenditoriale che si è scontrata con la pandemia. L'ambiente non deve essere una zavorra, la sostenibilità ambientale un peso di cui farsi carico, solo perché lo impone a forza l'attuale crisi sanitaria. L'ambiente deve diventare parte della pianificazione aziendale. Anzi l'ambiente deve diventare lo spazio educativo da cui ripartire per una riconfigurazione dell'impresa. Se davvero l'impresa intende rinnovarsi per rispondere a questa emergenza, occorre trovare nuove coordinate educative, nuovi canoni per sostenere una creatività che permetta il nuovo. E quale modello migliore dell'ambiente naturale, che in millenni di storia ha forgiato la casa dove l'essere umano è stato ospitato?

Le stesse neuroscienze, ad esempio, dicono che la nostra conoscenza deriva dall'esperienza motoria, che condividiamo con la specie animale. Le scimmie, infatti, sono state occasione, direi opportunità, anzi, oserei perfino dire, luogo educativo per quegli scienziati che hanno potuto pervenire alla scoperta dei neuroni specchio. Nella riconfigurazione dell'impresa del dopo pandemia, l'ambiente naturale non deve perciò essere considerato soltanto come centrale, bensì come vero luogo educativo, da cui ripartire per una nuova visione della realtà, dell'essere umano, delle sue relazioni e della sua stessa attività lavorativa.

L'impresa, per prima, dovrebbe porsi come meta quella di difendere il diritto all'ambiente, bene primario per l'essere umano. Se viene meno la salubrità dell'ambiente, come vediamo in questi giorni, nessun altro bene prodotto dall'industria umana può supplirla. Senza l'ambiente sano a salvaguardia della salute qualsiasi altro bene prodotto dall'uomo perde la sua utilità, il suo beneficio. L'integrazione ambiente-economia, dunque, è d'obbligo. Anzi, una visione integrale della realtà, una «economia integrale" è condizione imprescindibile per progettare un futuro davvero sostenibile. La quinta stagione dell'impresa dovrà essere costruita sulla base di una integralità eco-nomica, perché il pensare dell'ecologia e il fare dell'economia sono entrambi necessari per la costruzione della casa comune.

## Un seminario on line

«Casa comune e sviluppo locale oltre lo scarto» è il tema del web seminar che si tiene alle 18.30 di venerdì 22 maggio, organizzato dalla Pontificia università Antonianum e dall'Osservatorio per le Policy transdisciplinari internazionali, in sinergia con *Laudato si'* Revolution e GIPC OFM (per partecipare https://bit.ly/ospti). Pubblichiamo il testo dell'intervento di apertura di padre Giuseppe Buffon, ordinario di Storia della Chiesa e direttore del percorso professionale in Ecologia integrale dello stesso ateneo.

Rita da Cascia

# Quella sposa, madre e vedova venerata come santa degli impossibili

Aveva davanti a sé una scelta che avrebbe condizionato la sua vita: accettare la mediocrità e la vendetta o preferire il perdono e la fraterna carità. Potevamo veramente non dover mai parlare di Margherita Lotti, meglio conosciuta come santa Rita da Cascia, se non avesse accolto l'invito di Cristo a non ricambiare odio con odio e a non procedere contro chi le aveva ucciso il marito.

Siamo negli ultimi anni del XIV secolo a Roccaporena, un piccolo borgo umbro nel cuore della Valnerina. Un ambiente rurale, dove nel 1371, Margherita viene alla luce da Antonio Lotti e Amata, contadini e pacieri di mestiere. I due genitori stravedono per la loro unica figlia. Vogliono offrirle tutto quello che a loro manca. La mandano nella vicina Cascia per ben istruirla e la affidano ai frati agostiniani che lì hanno un convento. L'ambiente religioso fa nascere in lei il desiderio delle cose di Dio. Sente la vocazione di seguire Cristo più da vicino, ma gli anziani genitori non vogliono fare a meno della figlia. Scelgono al suo posto e la fanno sposare, negli anni 1387-1388, con un giovane del luogo, un certo Paolo, figlio di Ferdinando Mancini. I biografi narrano che ha un carattere irruento, a tratti impulsivo. Rita è all'opposto: buona, umile, caritatevole, abituata a compiere il proprio dovere. Nella sua giornata non manca mai il tempo per pregare e per dedicarsi a Dio.

In un'Italia divisa in mille fazioni, il marito è un convinto ghibellino e ciò lo espone alle rappresaglie dei guelfi. Nel matrimonio non voluto né cercato, Rita compie il primo miracolo. Con i suoi modi affabili e pieni di umanità, riesce a cambiare il duro carattere dell'uomo. La vita familiare si fa più serena. Nascono due gemelli: Giangiacomo e Paolo Maria, che Rita educa cristianamente. Si occupa anche degli anziani genitori e cura l'orto vicino casa. La sofferenza bussa però ben presto alla porta della sua casa.

Una sera del 1401 sente qualcuno che la chiama urgentemente. Paolo è stato ucciso mentre tornava da Cascia. A Rita crolla il mondo intorno a lei. Si sente straziata, anche perché il marito non portava più armi con sé dopo le promesse fattele. La vedova accorre sul posto del delitto insieme ai figli. Il dolore lancinante non le impedisce di perdonare. Ed ecco il secondo miracolo. Accetta la croce e affida a Dio la giustizia che gli uomini non riescono a fare. In una società lacerata da fazioni e odii reciproci, Rita si erge come un gigante con il suo coraggio e la sua forza di perdono. Vede in Cristo il modello a cui guardare e si immerge nella preghiera.

Un anno dopo Paolo, muoiono anche i figli. La sofferenza è al culmine. Ora è sola e senza più nessun affetto terreno. Le rimane la persona che non delude mai: Cristo, e a lui si affida interamente. Non si chiude in se stessa, ma inizia ad aiutare i fratelli che sono nel bisogno. Sente rinascere il desiderio di seguire Gesù nella vita religiosa. Ha 30 anni, è ancora giovane. Si reca al monastero delle agostiniane di Cascia dedicato a Santa Maria Maddalena. Ma riceve un rifiuto. Troppo vivo è il recente assassinio del marito. Le monache temono per la loro incolumità e le rappresaglie dei parenti e non vogliono essere coinvolte nelle faide.

Rita, allora, si getta in preghiera, e compie un altro miracolo. Riesce a rappacificare i parenti di Paolo con i suoi uccisori. Li fa incontrare in chiesa e la pace si suggella con un abbraccio. Anche allora come ora questa opera di pacificazione desta meraviglia e ammirazione. Forse è il primo episodio in cui si afferma come santa degli impossibili.

La porta del monastero adesso si apre e nel 1407 è ammessa tra le agostiniane. Dopo essere stata sposa, madre e vedova, adesso è anche monaca. Rimane nel cenobio per 40 anni. Nascosta con Cristo in Dio intercede per i fratelli nel mondo, memore di quanto la vita sociale e politica del tempo fosse piena di pericoli per l'integrità della dignità dell'uomo e della sua anima. Si narra che durante il noviziato, la badessa, per provare la sua umiltà le chiede di innaffiare un legno secco. L'obbedienza di Rita viene premiata da Dio ed ecco un nuovo miracolo: la vite riprende a fiorire e ancora oggi cresce rigogliosa nel monastero.

Fedele agli insegnamenti di sant'Agostino, la monaca si dedica alla carità, al servizio a Dio e all'uomo. Il venerdì santo del 1432, avviene un nuovo miracolo. Rita è in piena contemplazione dopo aver ascoltato una predica sulla passione del Signore. Colma di amore per il Crocifisso, riceve una spina della corona che avvolge il capo di Gesù. La spina le trafigge la fronte fino all'osso. Le rimarrà la sofferenza per tutta la vita, lieta di associarsi alla passione di Cristo. Il frutto di tanto dolore non resta chiuso in lei, lo trasmette alla comunità e ai fratelli nel mondo. È diventata la "donna forte" e la "vergine saggia", delle quali parla la Bibbia. Con il suo esempio indica a qualsiasi stato di vita si appartenga che l'unica via alla santità è quella della fedeltà a Cristo fino alla morte in croce.

Nel 1443 si ammala gravemente e la sua esistenza è ormai segnata dal patire e dal dover rimanere allettata per lunghi anni. Nel gennaio 1447, avviene un nuovo miracolo. Una sua parente di Roccaporena va a visitarla e le chiede se vuole qualcosa. Con stupore, si sente dire da Rita che vorrebbe due fichi maturi e una rosa. La parente se ne va pensierosa, perché in pieno inverno e con la neve, la richiesta è senza senso. Rientra a Roccaporena e nell'orto vede che sul roseto senza foglie e coperto dalla neve è fiorita una rosa e l'albero del fico ha due frutti maturi. Questo episodio segnerà per sempre l'iconografia della santa che viene raffigurata con una rosa tra le mani.

Rita muore serenamente il 22 maggio 1447. La folla accorre intorno al suo corpo per ottenere miracoli e venerarla. Per il grande culto ricevuto non viene mai sepolta. Da allora Rita non smette più di fare miracoli, tanto che le autorità comunali fanno riportare le numerose guarigioni nel *Codex miraculorum*. Perfino un cieco riacquista la vista. Urbano VIII, che da vescovo di Spoleto, aveva ben conosciuto il messaggio spirituale di Rita, la beatifica il 1° luglio 1628. Leone XIII la canonizza il 24 maggio 1900, definendola «la perla preziosa dell'Umbria». (*nicola gori*)

I vescovi delle Antille progettano un sinodo regionale

# Favorire un'identità caraibica

di Charles de Pechpeyrou

Al fine di «favorire un'identità regionale più profonda in seno all'intero popolo di Dio», i membri della Conferenza episcopale delle Antille (Aec) – che recentemente si è riunita online in assemblea plenaria – hanno deciso di convocare un sinodo per la regione caraibica. Si tratterà di una delle «maggiori future iniziative», che mira a definire la missione della Chiesa nei prossimi anni, indica Donald Chambers, sacerdote giamaicano e segretario generale di questa istituzione ecclesiale molto singolare in quanto comprende 19 diocesi distribuite in 16 paesi e due *missio sui juris*. Tutte isole, tranne le tre diocesi dell'Altopiano della Guyana in Amazzonia, con un'ampia varietà di lingue e culture di nativi americani, creoli, afroamericani. I tre dipartimenti d'oltremare francesi – Guyana, Martinica, Guadalupa – rappresentano essi soli la metà dei fedeli cattolici della zona.

Nell'Aec, inoltre, i cattolici vivono «quasi in autarchia spirituale», spiega al nostro giornale monsignor Emmanuel Lafont, vescovo di Cayenne, precisando che quello che uno non ha a disposizione – seminario, monastero, o magari qualcos'altro – «non può sperare di trovarlo in una diocesi vicina». «Tuttavia, abbiamo molto in comune: la storia con i popoli indigeni, in particolare Caraibi, Aruachi e Tupi-Guarani, la colonizzazione europea, la tratta degli schiavi e la successiva schiavitù, il clima ciclonico, le scosse telluriche, le catastrofi naturali ricorrenti ma allo stesso tempo anche le innumerevoli località paradisiache, come dimostra lo sviluppo del turismo diventato elemento essenziale dell'economia. Abbiamo in comune anche le conseguenze di tutta questa storia sulla vita familiare, molto difficile, e sulla violenza che emerge dalle frustrazioni economiche e sociali dei nostri popoli», rileva il presule. Infine, la regione caraibica è contraddistinta dalla molteplicità delle antiche confessioni cristiane missionarie e delle recenti, pentecostali ed evangeliche. «Rispondere a tutto ciò rappresenta una grande sfida, ma è probabile che il concetto di ecologia integrale, umana, sociale e naturale contribuisca a darci nuovi strumenti», afferma monsignor Lafont.

Tra le priorità attualmente identificate dalla Chiesa nella regione vi è «innanzitutto la necessità di comunicare maggiormente le proprie esperienze così come le ricerche pastorali e missionarie in risposta alle sfide totalmente nuove del nostro tempo», commenta il presule. Una vera sfida per le diocesi i cui pastori a volte vanno incontro ai fedeli dopo giorni di navigazione lungo i fiumi. «Abbiamo deciso di incontrarci ogni mese in video conferenza – spiega il vescovo di Cayenne – ciò si rivela molto difficile, in quanto ognuno di noi ha già elaborato un programma di attività nella propria diocesi, che non si adatta facilmente alle videoconferenze. Perciò questi appuntamenti regionali dovrebbero essere presi e concordati prima di definire i nostri calendari diocesani. Si tratta di riunirci, poiché siamo praticamente tutti isolati, nel vero senso della parola».

Monsignor Lafont è stato uno dei quattro membri dell'Aec ad aver partecipato al Sinodo dei vescovi sull'Amazzonia lo scorso ottobre, insieme a monsignor Francis Alleyne, vescovo di Georgetown, monsignor Karel Martinus Choennie, vescovo di Paramaribo, e monsignor Gabriel Malzaire, vescovo di Roseau, dal quale sono usciti «confortati e nutriti». Nel resoconto del sinodo da loro redatto per informare i loro fratelli vescovi hanno invitato la Chiesa regionale a diffondere la consapevolezza del legame tra ecologia naturale ed ecologia umana. Un legame particolarmente sentito a causa della vicinanza delle loro diocesi con la regione dell'Amazzonia. È altresì necessario progredire nella promozione dei diritti dei poveri, degli indigeni, salvaguardando la dignità dei più vulnerabili e proteggendo la loro ricca cultura originaria, hanno sottolineato. «Non vi è dubbio che gli accenti e i sogni – sociale, culturale, ecologico, pastorale-missionario – del sinodo sono altrettanti fari per chiarire la nostra riflessione e le nostre scelte missionarie e pastorali», afferma monsignor Lafont, assicurando che «tutti i paesi caraibici desiderano ispirarsene».

Il sostegno dei gesuiti ai poveri dello Stato indiano del Bihar

# Umili tra gli umili

New Delhi, 21. «Sono rimasto scioccato quando molte persone sono venute da me a chiedermi del cibo, dicendo che non ne avevano avuto per quattro giorni consecutivi». Una drammatica realtà quella riferita da padre Juno Sebastian, direttore di Manthan, centro di azione sociale dei gesuiti di Patna, capitale dello Stato indiano del Bihar, che sta collaborando insieme ad una agenzia governativa per sfamare migliaia di poveri appartenenti ai musahar, la più svantaggiata tra le comunità dalit locali e addetta ai lavori più umili. Una situazione di degrado e incuria, acuita dal blocco nazionale deciso dal governo lo scorso mese come misura contro la pandemia di coronavirus, che in India ha toccato picchi altissimi relegando ancor più ai margini della società questa comunità di "intoccabili" costretti per l'estrema indigenza a cibarsi spesso di ratti ("musahar" significa proprio questo). Non possiedono terra, con scarsa alfabetizzazione, soprattutto tra le donne, e un alto tasso di mortalità infantile per malnutrizione.

Padre Juno, grazie anche al contributo di enti statali, ha così provveduto a raccogliere e consegnare oltre cinquemila pacchi di generi alimentari ai più vulnerabili della casta come bambini e anziani, riferisce l'agenzia Uca News. «Ora stiamo distribuendo ogni giorno pasti a oltre mille persone della comunità e continueremo fino alla fine dell'isolamento», ha raccontato il religioso. Il progetto, complessivamente, prevede il sostegno alimentare per circa 6.500 famiglie musahar della capitale, per un totale di circa quarantamila persone, e anche la distribuzione di cibo nelle baraccopoli e nei villaggi limitrofi dove sono stati raggiunti altri settecento nuclei familiari. A sottolinearlo, il provinciale della Compagnia di Gesù di Patna, padre Donald Miranda, che ha aggiunto come l'assistenza sia stata estesa anche ad alcune aree dell'Uttar Pradesh, «tanto da riuscire a sfamare quasi tremila famiglie al giorno».

Il governo del Bihar non è comunque insensibile a questo fenomeno di enorme rilevanza sociale, ha precisato Premial Lucas, sacerdote che insegna al collegio gesuita di San Saverio a Patna, impegnato anch'esso ad assicurare quotidianamente il cibo a oltre cinquecento famiglie musahar. Le autorità infatti stanno distribuendo loro grano e cibo gratuitamente ma molti non possono usufruirne perché non hanno documenti che provino dove vivono e confermino la loro identità, ha aggiunto il religioso.

Prendersi cura dei più fragili e sensibilizzare la società indiana sulla necessità di porre fine a stati di degrado indegni dell'umanità. Questi i due principi guida della missione gesuita nel Bihar guidata da padre Juno, il cui nome, "Manthan" significa appunto "agitare": secondo la tradizione mitologica indù, due gruppi di dèi avevano il compito di smuovere il mare per ottenere un nettare, la medicina per la vita eterna, così come accade con la sinergia tra gesuiti e autorità governative. Oltre all'aiuto materiale, il centro offre corsi scolastici ai bambini dalit accompagnandoli fino al conseguimento della licenza elementare e media, oltre a corsi di formazione professionale per ragazzi come tecnici dell'energia solare e per la manutenzione e riparazione di elettrodomestici.

Quello del riscatto sociale tramite l'alfabetizzazione e lo studio è l'obiettivo perseguito dai religiosi della provincia di Patna fin dal 1990, quando avviarono i primi corsi di istruzione e poi, qualche anno dopo, aprirono le prime scuole nelle realtà periferiche: è il caso del Shiksha Bal Vidyalaya, istituto inaugurato quattordici anni fa a Rampurwa, villaggio nel distretto di West Champaram, dove circa quattrocento bambini poveri di etnia tharu, provenienti da diverse zone remote, frequentano le classi dall'asilo fino alla terza media. L'istituto è anche un ostello per ospitare coloro che sono impossibilitati a ritornare alle loro abitazioni per le inondazioni nella stagione dei monsoni. Grazie ai diplomi conseguiti in queste scuole molti degli studenti hanno trovato lavoro e al contempo la possibilità di aiutare economicamente le loro famiglie.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

Andrea Monda
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici
della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione